

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 76-90).

XIV.

LA STORIOGRAFIA DEI PURI STORICI.

SECONDA GENERAZIONE.

Progressivo inaridimento spirituale — La *Storia delle Signorie* del Cipolla: cronaca erudita — La *Roma nella memoria e nell'immaginazione del medio evo* del Graf: raccolta di schede — La *Storia di Roma* del Pais: conati dell'autore per uscire dalla pura filologia — *Chiesa e Stato* del Crivellucci: criterio inferiore a quello del Malfatti — La *Rivista storica italiana* — Il « metodo storico » nella storia letteraria — Incapacità di giudizi artistici, e rozzezza nell'intelligenza psicologica — Eruditismo e lombrosianismo — La storia delle arti figurative — La storia della filosofia e la storia della storiografia.

L'inaridimento si fa manifesto nella seconda generazione, nella « scuola storica » (come baldanzosamente, e insieme umilmente, essa si denominò), negli scolari di coloro che avevano dato il nuovo avviamento. Processo ineluttabile e necessario, nonostante la serietà e la valentia degli studiosi che lo subirono e rappresentarono: avvertenza che qui premettiamo, perchè non si fraintendano per accuse verso individui quelle che sono caratteristiche di un periodo intellettuale. A quegli uomini laboriosissimi si deve la maggior parte delle raccolte di documenti, delle edizioni critiche, delle cronologie e biografie e monografie, che abbiamo ricordate in un capitolo precedente; e non è minore loro benemerenza, nella drammatica vita del pensiero, l'aver portato alle estreme conseguenze la contraddizione che travagliava la loro scuola, l'aver tolto su di sé ed espiato in sé *peccata philologiae*, liberandone (o almeno giova sperarlo) i successori.

Ecco, per esempio, uno scolaro del De Leva, Carlo Cipolla, tra i migliori maestri dei nuovi tempi e autore tra l'altro di una vasta e informatissima *Storia delle Signorie* (1), condotta sulle fonti e sussidiata da tutta la letteratura dell'argomento. Pure si direbbe che l'autore, tutt'intento a compilare una ricchissima, erudita ed ordinata cronaca, non abbia meditato sui suoi documenti, mancando nel suo racconto ogni penetrazione della vita italiana di quei tempi; e, poichè qualcosa bisogna pure che egli giudichi e dica, egli si prende cura di anime e somministra giudizi morali. Nel raccontare la grande congiura dei baroni napoletani contro re Ferrante, non gli è ignoto, perchè si trova nella « letteratura », che quella fu « l'ultima lotta che la feudalità medievale oppose alla monarchia dei tempi nuovi » e formò riscontro agli avvenimenti di Francia sotto Luigi XI; ma, di proprio, aggiunge solo la protesta: « Senza farci difensori nè dei vinti nè dei vincitori, non possiamo dissimulare l'orrore che ci desta il modo con cui il feudalismo fu vinto, e l'abuso che colui al quale era destinato il regno (il duca di Calabria) fece dell'influenza che era venuto acquistando presso il suo vecchio padre ». E questo è anche l'accento che egli pone nella figura del « vecchio padre », così attraente per chi sia fornito di senso storico, al quale attribuisce « prudenza », come s'intendeva nel Rinascimento, profonda conoscenza degli uomini e delle cose, « ed una special dirittura di mente, qualità che lo guidarono non sempre male negl'intricati garbugli della politica », ma conclude che « ad ogni modo la uccisione di Jacopo Piccinino è un fatto la cui gravità difficilmente si può attenuare ». È l'accento che pone dappertutto: insistendo, per esempio, a lungo sui costumi della corte della regina Giovanna I e sui caratteri di lei e del marito Andrea d'Ungheria, e investigando a lungo la parte che ella prese all'uccisione di costui, per concludere pudicamente esitando: « La storia ha ribrezzo d'accusare la moglie della partecipazione, aperta e cosciente, all'assassinio del marito ». Il quale importuno moralismo, quando altro male non faccia, distrae dal problema storico da risolvere; ed è poi sovente puerile, come allorchè innanzi a un'altra singolarissima figura di quei tempi, a Giovan Pico della Mirandola, si nota che, sebbene da giovane s'incontrasse col Savonarola, non fuggì la « corrotta società fiorentina » e non ebbe « la virtù di conservarsi

(1) *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* (Milano, Vallardi, s. a., ma la prefaz. reca la data del 1881).

immune da ogni bassezza umana », ed ebbe un « intrigo amoroso » in Arezzo. Infliggere lodi e biasimi agli uomini del passato, come se stessero, non nelle pagine della storia, ma in collegio e si dovesse loro assegnare punti di merito e demerito in condotta, è impresa alquanto vana; ma è addirittura pretesa indiscreta, che dovessero tenersi immuni dalle umane debolezze e non entrare mai in « intrighi amorosi ». Al moralista si aggiunge, nel Cipolla, il cattolico; onde il suo brivido nell'essere costretto a discorrere dei fatti del papa non buono, di Alessandro VI; e i moti religiosi del secolo decimoquinto gli si configurano come « la grande bufera morale che purtroppo travolse la Chiesa nella rovinosa riforma germanica ». Cattolicismo, per altro, non attivo e combattivo nella mente dello storico; ma pigro come il suo moralismo, abito di sentimenti e convincimenti, che tiene il luogo del lavoro dell'intelletto sui problemi dello spirito e delle società umane. Le considerazioni moralistiche e cattoliche cascano dall'esterno sulla sua cronaca, come una pioggerella avara che non bagna e non feconda (1).

Se dal De Leva al Cipolla assai si discende, dal Comparetti al Graf, autore di *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* (2), addirittura si precipita. Grandi le promesse della prefazione, nella quale si vantano le leggende come « necessario portato dello spirito che le ha prodotte », documento e fattore storico insieme, « forza che interferisce e si compone con le altre forze ond'è promosso e guidato il corso della storia »; e il Graf non vuol aver fatto il suo libro « per servire al diletto e all'oziosa curiosità », ma per mostrare « lo spirito di quell'età inquieta e fantastica, cui travagliarono ideali eccedenti fuor d'ogni misura le condizioni della vita reale », e aggiungere « alla storia di quell'età un capitolo nuovo ». Ma il libro, in effetti, non è altro che un frigido catalogo di leggende, e più spesso di meri spropositi, che si leggono nelle scritture medievali intorno a Roma antica. Il capitolo I, *La gloria e il primato di Roma*, si apre con l'enunciato: « Durante tutto il Medioevo l'immagine dell'antica Roma, cinta dallo splendore della sua gloria incomparabile, è presente alla memoria degli uomini »; e segue un catalogo di fatterelli. Il capitolo II, *Le rovine di Roma e i Mirabilia*: « La rovina di Roma non si compie a un tratto: otto secoli ci vogliono e l'opera devastatrice di trenta generazioni per condurla

(1) Op. cit., pp. 99-100, 178, 630, 631, 665, 671; cfr. la conclus., p. 973.

(2) Torino, Loescher, 1882-3.

al punto in cui il Rinascimento inoltrato l'arresta »; e segue immediatamente un altro catalogo. E così tutti gli altri capitoli, scolasticamente e meccanicamente lavorati, come da chi non sappia cavare alcun costrutto dalle sue schede, raccolte piuttosto per ambizione di far l'erudito che per risolvere un qualsiasi problema. E veramente l'idea che il Medioevo ebbe di Roma, ciò che questa fu allora come immagine e come esempio, come coscienza e come azione, non si poteva ritrarla dalle cosiddette leggende, e molto meno dal mucchio o dai mucchietti di esse; la stessa raccolta del materiale, priva della guida di un concetto, si dimostra ora esuberante e superflua, ora insufficiente. Prendiamo la leggenda della salvezza di Traiano, così significante del contrasto tra il concetto di una particolare fede religiosa e quello della virtù morale, che non coincide con l'altro e lo supera: contrasto che era da ricongiungere al pelagianismo e alla sua lunga storia. Ma il Graf non si avvede di ciò, e spende le sue fatiche nel trascrivere tutti i passi degli scrittori che hanno narrato quella leggenda e nel notare le somiglianze e le differenze che le varie redazioni presentano. Perchè poi egli abbia dedicato il suo libro alla « Città regina », a « Roma eterna », non è dato intendere se non si pensi al bisogno che gli eruditi compilatori talvolta provavano di rialzare, sia pure con mezzi estrinseci, agli occhi altrui e ai loro stessi, la dignità delle loro fatiche e di dare ad esse qualche giustificazione ideale, sia pure d'accatto.

Esagerazioni, simili per più rispetti a questa, d'intenti che non stanno in alcuna rispondenza con la qualità dell'opera compiuta, si può osservare nel primo volume della *Storia di Roma* di Ettore Pais (1); il quale asserisce anch'esso d'aver voluto scrivere « non già un'opera di sola erudizione, ma anche uno studio politico », arieggiante dunque all'opera del Mommsen, e lamenta che troppi s'indugino nella storia delle invasioni barbariche o della calata di Carlo VIII, quando c'è da studiare la storia di Roma per contribuire validamente « all'educazione morale e scientifica della nuova generazione, ed a tramandare e ad infondere fra noi l'amore al periodo politicamente più grande della patria ». Storia che egli stima anche moralmente esemplare (al modo dei vecchi storici umanistici), perchè « il ricordare gli esempi autentici della lealtà, della probità, del

(1) *Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche*, Parte I, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I (Torino, 1894); Parte II, *Storia di Roma*, vol. I (ivi, 1898).

valore, e se vogliamo anche, come gli antichi già la chiamavano, della *horrida virtus* romana, non è esempio retorico e puerile in tempi in cui la generazione che sorge non vede che indifferenza e freddezza rispetto a quei sentimenti patriottici e morali, che fecero più grande la nostra nazione », e giova perciò rammentare quegli uomini che non disperarono mai della patria, che vollero puri i costumi privati, che osservarono somma lealtà nelle guerre, e via dicendo (1). Lasciando stare quest'ultimo intento (che è un manifesto ornato rettorico), non si vede come il Pais si argomentasse di comporre un'opera d'importanza politica, offrendo una serie d'indagini filologiche, certo assai dotte ed acute, ma di conclusione quasi perpetuamente negativa, sull'Italia antichissima; come, insomma, sperasse di ammaestrare ed educare con una storia che egli dichiarava inesistente, cioè irrappresentabile. Giudicava, infatti, discutibile, « allo stato delle nostre cognizioni », la possibilità di « una vera e propria storia dei popoli classici », perchè quanto a noi ne è pervenuto « non è spesso materiale sincrono, spesso ha carattere frammentario ed è disuguale e rappresenta per giunta in molti casi tendenze partigiane », e le notizie che possediamo « non stanno affatto in rapporto diretto con la loro importanza sostanziale, bensì con le cause artistiche e formali o con quelle puramente casuali che ne determinarono la conservazione » (2). Ma, fosse anche costruibile, per acquistar vita di pensiero politico essa dovrebbe, com'è noto, collegarsi con interessi della vita presente; il che non isfugge al Pais, che è intelletto perspicace, e promette perciò di spiegare con le antiche le condizioni odierne delle terre italiane (3), ma anche questo è un ornato rettorico e non riceve alcuna attuazione nel racconto, il quale, se quel proposito fosse stato serio, avrebbe dovuto avere tutt'altra materia e tutt'altro andamento. Nella nuova elaborazione della sua prima opera (4), egli ripete i suoi concetti sul carattere supremamente italiano della storia di Roma antica; e altrove protesta contro l'Istituto storico italiano per aver circoscritto il campo delle proprie indagini movendo dalle invasioni barbariche

(1) *Storia di Roma*, I, introd.

(2) *La storia antica negli ultimi cinquant'anni con speciale riguardo all'Italia*; in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, 5.^a riunione, 1911 (Roma, 1912), p. 621.

(3) *Storia di Roma*, I, pp. xiv-xv.

(4) *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* (Roma, Loescher, 1913, e sgg.).

e lasciando fuori la storia antica d'Italia; ma, oltrechè la protesta è ingiusta per ovvie ragioni di pratica scientifica, sta di fatto che, se mai, la storia dell'Italia viva e presente bisognerebbe cominciarla da molto più in giù, forse addirittura dal secolo decimottavo, perchè il Rinascimento e la cultura medievale, e più ancora la Roma classica, sono ormai età della storia dell'Europa e del mondo e non già della particolare storia italiana. È fuori di luogo perciò prendersela con coloro che studiano le invasioni barbariche ed esigere che studino invece Roma, per « dignità nazionale », per rendere omaggio al « genio della stirpe », e celebrare l'armonia di quella storia con « la nuova espansione della nostra gente nel mondo » (1). Nel Pais si nota dunque l'astratta esigenza di una storia che sia maestra o fonte di vita, il sentimento d'impotenza della storia filologica ad attuarla, e lo sforzo di dare o darsi a credere di ubbidire a quell'alta missione. Il che è evidente, così nella prima edizione con l'accenno del fine morale di correggere i « costumi privati degli uomini di Stato italiani », come nella seconda con gli accenni nazionalistici ai doveri di colonizzazione africana, comandati dalla storia di Roma, e all'impresa di Tripoli (2); la quale ultima assai più acconciamente si potrebbe, se mai, rannodare alle più vicine politiche del Piemonte e di Napoli contro i barbareschi, o, risalendo, alle imprese di Carlo V e di Carlo d'Angiò, o alle conquiste del normanno Ruggiero, se in realtà non fosse un episodio di storia europea, perchè tutti gli stati d'Europa hanno fondato e fondano colonie, e negli ultimi tempi hanno steso la rete di esse intorno e dentro l'Africa. Del resto, il Pais talora vuol fare della storia la rivelatrice del « genio della stirpe » e una maestra di buona morale, e tal'altra vagheggia le « comparazioni » e lo stabilimento di « leggi » (3), ossia l'ideale sociologico; e non è meraviglia neppure che, critico e ipercritico com'è, talvolta si provi perfino in toni che diremo lirici (4).

Il progresso grande, che si era fatto per un verso, e la fermata, ch'era accaduta in un altro verso, non possono esser meglio esemplificati che in codesti lavori del Pais, non solo perchè in lui il padroneggiamento delle fonti e della letteratura e la valentia critica

(1) *Atti cit.*, pp. 625-8: cfr. *Storia critica*, II, pp. XIII-XIV.

(2) *Storia critica*, I, parte I, p. xxv.

(3) *Atti cit.*, p. 625.

(4) Si veda in fine alla prima parte del primo volume della *Storia critica*,

e l'inventività congetturale giungono ad alto grado, e fanno spiccare per contrasto la povertà e il raccogliaticcio delle sue idee, ma anche perchè in lui si vede chiaro che quel difetto è dovuto ai tempi e alla scuola e non a scarsezza d'ingegno nell'autore, che si prova più volte a scuotere i cancelli dietro cui si sente rinserrato. Ciò anche ci consiglia a non moltiplicare gli esempj (chè di esempj, e non di rassegna compiuta, è qui il caso, trattandosi di epoca a noi tanto vicina e ricca di lavori d'ogni sorta) a confermare il già detto circa la forma che prese la storia filologica nella seconda generazione degli storici puri. Ne aggiungeremo tuttavia un altro, che è calzante, perchè di uno studioso anch'esso non materiale e anzi molto riflessivo, e perchè consente il paragone con un'opera cospicua della generazione precedente, con quella del Malfatti. Ad Amedeo Crivellucci, autore della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* (1), « parve sempre bello e importante argomento di studio il considerare le vicende e le relazioni che corsero tra il sacerdozio e lo Stato »; ma, laddove il Malfatti era portato a quello studio dalle questioni vive al tempo suo, il Crivellucci vi era mosso da vaghezza erudita e letteraria, tantochè egli stesso osserva che oggi finalmente, in tutte le nazioni, Chiesa e Stato, già in lotta, si vanno avviando alla « separazione intera », cioè che il suo tema non è più attuale. Da quest'accenno stesso, circa la « separazione intera », si desume poi che il Crivellucci aveva dei rapporti tra i due istituti, concetto assai meno profondo che non il Malfatti, il quale ben giudicava che lo Stato moderno risolve in sè la Chiesa, laddove il Crivellucci inclinava piuttosto a neutralizzare la lotta, col toccasana della tolleranza e dello « Stato ateo », accusando d'intolleranza il cristianesimo e d'intolleranza anche il razionalismo della Rivoluzione francese in quanto nelle sue vene era inoculato « il truculento virus della intolleranza cristiana ». L'abborrimento per l'intolleranza sale in lui al pathos, scrivendo che « una tristezza invade l'animo e lo accompagna... nel vedere dalla divina parola d'amore e di libertà nascere l'odio più feroce e fruttificare opere orrende di tirannide e di sangue, e il pensiero umano, Prometeo avvinto alla rupe della teologia, dibattersi per secoli e secoli tra le catene del domma. Se Cristo... avesse potuto mai rivivere a vedere ciò che prese nome da lui, avrebbe implorato dal Padre in grazia di esser rimesso in

(1) Bologna, Zanichelli, 1885-6, vol. I e II: seguiti da molti saggi e discussioni sparsi in riviste.

croce per abolirlo » (1). Nel corso della sua *Storia* è molto più « obiettivo », cioè fa valere le ragioni che spiegano e giustificano l'opposizione della Chiesa allo Stato o le apparenti usurpazioni su questo, tra le quali il potere temporale, non nato già da prepotenza sacerdotale, ma fondato dagli stessi imperatori, e segnatamente da Giustiniano per rafforzare lo Stato con l'autorità della Chiesa (2). Il suo difetto è sempre quello comune della scuola, che leggeva bensì e studiava i documenti, ma non del pari meditava i concetti che reggono i fatti da raccontare. Chiesa e Stato non sono due entità fisse, che entrino in relazione, e ora l'una sovrichi l'altra, e ora si accordino e ora si volgano le spalle indifferenti, o l'una si dichiara indifferente verso l'altra; e la storia di quegli istituti non si può condurre nè col criterio dello Stato nè con quello della Chiesa, e nemmeno della neutralità fra Stato e Chiesa. Secondo i tempi, la Chiesa talvolta è stata il vero Stato, o lo Stato la vera Chiesa, e quegli istituti ricevono sempre nuovo contenuto dallo svolgersi della civiltà, che è il vero soggetto e l'unica misura della loro intricata storia.

Del resto, chi desideri ancora un chiaro documento del modo in cui fu intesa la storiografia nel periodo che descriviamo, può scorrere alcuni volumi, non già degli *Archivi e Riviste storiche* regionali, ma della *Rivista storica italiana*, cominciata a pubblicare, come si è detto, a Torino nel 1884 e garantita da nomi illustri (Villari, De Leva, Fabretti, ecc.), la quale doveva rappresentare le tendenze, i gusti, i dibattiti, la vita insomma della storiografia della nuova scuola. L'informazione, senza dubbio, è in essa abbondante, e completo o quasi l'elenco dei libri ed opuscoli di storia italiana, e lo spoglio dei periodici; ma non vi si scorge nemmeno il sospetto che vi sia alcunchè di disputabile circa l'indole e il metodo della storiografia e circa il sistema d'idee sul quale essa si deve fondare. Lo spettacolo è desolante, per chi abbia in mente il ricordo dell'*Antologia* e del *Progresso*, della *Rivista europea* e del *Museo di scienze e letteratura*, e degli altri periodici del Risorgimento; e sembra quasi che a una generazione d'uomini gagliardamente pensanti sia succeduta una di non pensanti o poco pensanti, sebbene forniti di ordinate biblioteche e d'istrumenti da scrivere; a

(1) Si veda la sua recensione della *Libertà religiosa* del Ruffini, in *Studi storici*, XI (1902), p. 93, 103-4.

(2) *Storia* cit., II, 317.

uomini, che portavano nella storia l'anima loro e dei loro tempi, altri che chiudevano tutte le porte e turavano tutte le fessure dalle quali l'aria viva potesse penetrare nei loro gabinetti.

Fu anche questo il tempo in cui si affermò il dominio e la prepotenza della cosiddetta « critica storica della letteratura »: formola assai esaltata e assai vituperata, ma oscurissima quando non la si interpreti riportandola alle sue origini ideali. Quella « critica storica » era figlia o sorella del « metodo storico », che il Villari aveva inculcato a una col « positivismo »; e voleva dire semplicemente una critica e storia letteraria, condotta esclusivamente sui documenti e sui testi, con pura storicità, cioè senza filosofia, e, poichè si trattava di letteratura e poesia, senza filosofia dell'arte o Estetica, e perciò veniva opposta alla critica estetica. Opposizione parzialmente giustificata in quanto respingeva certi arbitrii della vecchia Estetica, ma ingiustificabile affatto quando, invece di superare quegli arbitrii mercè un'Estetica più ampia e profonda, usciva d'impaccio col disfarsi di ogni estetica, di ogni filosofia, cioè di ogni esatta e metodica conoscenza dell'oggetto stesso di cui pretendeva dare la critica e la storia. La più stretta professione di « metodo storico » divenne il primo dovere di ogni sodo studioso di letteratura, con congiunto giuramento di odio all'Estetica e proposito di ignorarla sempre: cosa, certamente, più agevole che non l'impararla. Diedero di ciò l'esempio gli stessi Carducci e D'Ancona; ma il rito fu poi ferocemente osservato dai loro scolari e scolari degli scolari, e quasi non comparve allora tesi di laurea in cui il laureando non facesse sberleffi e atti d'irriverenza e scongiuri contro i « metafisici », gli « idealisti » e gli « estetici », e non correggesse con indignazione o con compassione gli storti giudizi del De Sanctis (1). In conseguenza, i veri e propri problemi della storia letteraria, proposti e in parte risolti dagli scrittori del Risorgimento, vennero abbandonati o non più compresi. Alla storia della

(1) Il quale, fin dal 1869, alludendo all'indifferenza e al dispregio con cui erano state accolte le questioni agitate nei suoi *Saggi* e nel libro del De Meis, scriveva a quest'ultimo (*Dal carteggio di F. d. S.*, ed. Croce, puntata III, p. 30): « È vedere che di queste cose pochissimi si brigano! e il gusto è talmente abbassato in Italia, che non trovi quasi alcuno che le intenda e le apprezzi, anzi trovi moltissimi che con la maggiore serietà del mondo chiamano il tuo libro una pazzia, o per lo meno un'esagerazione! Che cosa dunque ci promette questa nuova Italia? ». Prometteva il « metodo storico », e mantenne la promessa.

letteratura in quanto arte e poesia si sostituì una sorta di storia della cultura, ma estrinseca e capace tutt'al più di lumeggiare aspetti secondari e particolari, e in ogni caso senza collegarli tra loro e intenderli nel loro tutto. E coloro che si tennero in questo campo, furono i migliori, forniti di maggior senso scientifico e critico, come il Rajna e il Novati, ai quali si debbono lavori nel loro genere ragguardevoli e quasi perfetti, come del primo le *Fonti del Furioso* (1), e le *Origini dell'epopea francese* (2), e del secondo, oltre una lunga serie di memorie originali sulla letteratura, l'arte e la cultura, il libro sulle *Origini*, ossia sulla letteratura medievale d'Italia (3).

Ma il punto scabroso per codesta storia della letteratura, la quale (come le gru del boccaccesco Chichibio), dormendo, « in un piè dimorava », cioè sul solo piede della filologia, era quando si trovava costretta a « mandar giù l'altro piede », quello del pensiero e della filosofia. Allora le accadeva o di afferrarsi in fretta e furia a qualsiasi più superficiale o volgare o pedantesca o vana sentenza (4); o, per far del nuovo, di concludere dalla filologia alla filosofia, tra le quali *non est consequentia*, uscendo in giudizi assurdi: come è quello famigerato del Rajna, che se l'Ariosto non avesse attinto tanto alle sue fonti, avrebbe aggiunto alla sua corona di poeta un'altra foglia di alloro: e simili. Sarebbe non sappiamo se divertente o fastidioso dar esempi degli innumerevoli problemi mal piantati e insolubili, che allora si dibatterono: a cominciare dalle « tre fiere » e dalle altre allegorie del padre Alighieri, a finire alle ragazze vagheggiate dall'infelice Leopardi e alla « conversione » del Manzoni. I più, del resto, discutevano a perdifiato sui particolari dei fatti resi estrinseci, e talvolta raccoglievano i risultamenti di codeste ricerche e li tessevano in cronache biografiche o di altra sorta; e questa era per loro la scienza (come la cronologia, fondata sull'astronomia, era per quel dotto tedesco, professore in

(1) Firenze, Sansoni, 1876.

(2) Ivi, 1884.

(3) Milano, Vallardi, s. a. (rimasto incompiuto).

(4) La più ampia monografia su *Dante*, che allora venisse in luce, e della quale non s'intende disconoscere i molti pregi, quella dello Zingarelli, comincia con queste due righe: « Purtoppo, l'Italia dall'undecimo al tredicesimo secolo, fu afflitta dalla lotta tra il Papato e l'Impero, i guelfi e i ghibellini » (*Dante*, Milano, Vallardi, s. a., p. 2). « Purtoppo »? « fu afflitta »? Ma se non ci fossero state le lotte tra il Papato e l'Impero, e i guelfi e i ghibellini, Dante non avrebbe scritto il suo poema, e, per conseguenza, nemmeno lo Zingarelli il suo libro. Che è una riflessione perfino troppo ovvia.

Roma, la parte « più scientifica » della storia (1); e, quanto ai giudizi sull'intrinseco, li lasciavano con disdegno alla « subiettività » e ai « gusti individuali », *de quibus non est disputandum*, nei quali la scienza, sollecita del proprio decoro, non s'intrigava. Assai elogiati erano coloro che, quando pur dovevano giudicare, giudicavano il meno possibile, se nè stavano tra il sì e il no, davano un colpo al cerchio e un altro alla botte, e non urtavano troppo nessuna particolare opinione: il quale atteggiamento si chiamava « temperanza di giudizio ». Ad esso bisogna riportarsi per comprendere come possa esser nata un'opera quale l'*Ottocento* (la storia della letteratura italiana nel secolo decimonono) del Mazzoni (2), che consta di un migliaio e mezzo di fitte pagine in quarto, che è fondata sulla lettura d'innumerevoli libri ed opuscoli, nella quale l'autore ha speso certamente un decennio o più della sua vita, e nella quale egli compie il prodigio di passare attraverso le fiamme illeso, cioè incolpevole di qualsiasi rigoroso giudizio. Naturalmente, spenta la speculazione sull'arte, smarrito il concetto alto e pur umano di questa, anche la conoscenza dell'anima umana s'immeschinò e si fece semplicistica e rozza, incapace di scernere il sostanziale e l'accidentale, la realtà e le apparenze, l'oro e le scorie. Piccoli professoretti e pedantuzzi si misero attorno ai grandi uomini e li assediavano con le loro sciocche domande e credertero di sorprenderne i segreti e di svelarne le ascose magagne, e ora con cipiglio da giudici e ora con tono scherzoso o sarcastico ne narrarono a lor modo la vita, con « oggettività », ossia oggettivando sè medesimi. Anche qui si potrebbe cominciare da Dante, e si potrebbe ripigliare e colorire quel che si è detto circa le « riabilitazioni » e le « demolizioni », e mostrare come nel fatto al lodevole scrupolo di esattezza e al proposito di disfare leggende e caratterologie convenzionali, si surrogasse la caricatura della spregiudicatezza, foggiando altre leggende di fattura erudita, e caratterologie odiose e ridicole, che muovono a sdegno chiunque abbia mai meditato sulle umane idealità e le umane passioni, e sostenuto lotte e durato tempeste, e investigato il proprio petto. Si legga a conferma la voluminosa biografia che di Torquato Tasso scrisse il Solerti (3), dopo lunghe indagini che s'iniziarono con un articolo dal titolo: *Anche Torquato Tasso?* (4); e,

(1) Si veda *Critica*, XVII, 342, 345.

(2) Milano, Vallardi, 1913.

(3) *Vita di Torquato Tasso* (Torino, 1895, voll. 3).

(4) In *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 1887, pp. 431-40.

parrebbe incredibile, voleva dire, con luccichio di speranze e con incipiente gioia da erudito sul volto: « Anche Torquato Tasso fu pederasta? ». Il quale articolo cominciava così: « Svanita quasi totalmente la leggenda dei suoi amori, mercè i dotti lavori del Guasti e del Campori; stabilita indubbiamente la sua pazzia mercè quelle del Corradi; conosciute le sue miserie finò all'ultima, grazie alla raccolta cronologica delle numerosissime lettere e dei documenti tratti dagli archivi, pur rimaneva intorno a Torquato Tasso una certa aureola di amore ideale, di castità, che quasi non lo faceva sembrare uomo del Cinquecento »: residuo di aureola che il bravo studioso si proponeva di dissipare lui. Si legga a maggiore conferma la monografia del Bertana sull'Alfieri (1), nella quale il critico par che assuma l'ufficio e il tono proprio di un delegato di pubblica sicurezza, quando, per esempio, venutogli innanzi un galantuomo a denunziare un furto di cui è stato vittima, il solerte funzionario per debito e abito di mestiere sospetta innanzi tutto che il furto sia simulato ed interroga con l'amabilità che questa ipotesi comporta. La « scuola storica », pervenuta a questi estremi, doveva di necessità toccare e abbracciare la scuola positivistica o lombrosiana, perchè i grandi uomini già per lei erano presso a cangiarsi in folli e delinquenti, e folli e delinquenti erano per l'altra i « genii »: donde gli studi psichiatrici compiuti sul Tasso, sull'Alfieri, sul Leopardi, sul Manzoni, nei quali la « Scienza » portava la sua « serena parola », sfatando le ubbie degli « estetici » e dei « metafisici » e sorreggendo le conclusioni della « critica storica ». Gli eruditucoli ebbero così i loro degni compagni nei mediconzoli, o addirittura nei veterinarii.

A codesta perfezione non giunse, o di rado, la critica e storiografia delle arti figurative, che contava in Italia pochi cultori e cominciò a disciplinarsi anch'essa, circa quel tempo, filologicamente, ossia continuando e accrescendo le ricerche e raccolte dei documenti archivistici per appurare la biografia e l'operosità degli artisti, procurando di liberarsi da pregiudizi e vanterie regionalistiche, e analizzando le opere « stilisticamente ». Ma l'analisi stilistica, e le ricerche archivistiche, non erano indirizzate e subordinate al fine di comporre una storia dell'arte vera e propria, cioè del vario sentire degli artisti in quanto si traduce in forme pittoriche, scultorie o

(1) *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* (Torino, 1904).

architettoniche, con la correlativa distinzione tra arte e meccanismo, originalità e ripetizione, spontaneità e artificio, sibbene a costituire una grande ed esatta « cronaca delle arti », nella quale di ogni artista si determinassero gli anni di nascita e di morte, le scuole che frequentò, i luoghi in cui viaggiò e lavorò, e le opere che eseguì, e quelle di esse esistenti e quelle perdute. Come è stato detto argutamente (1), se ogni atto della vita di un artista, ogni opera da lui eseguita, fosse stata certificato da un notaio, il complesso di questi rogiti sarebbe, secondo quell'ideale, la storia dell'arte, e il notaio il migliore storico. L'indagine dell'attribuzione o paternità delle opere d'arte parve, essa sola, vera scienza, scienza positiva, sperimentale, antimetafisica, come si può leggere, per esempio, in Giovanni Morelli, il quale consigliò e promosse lo studio della configurazione degli orecchi o di altre particelle del corpo umano, considerandola inconsapevole firma apposta dall'artista alla sua opera; e chiamò queste indagini « metodo sperimentale » nella storia dell'arte, quel metodo istesso che « da Leonardo e da Galileo fino a Volta e a Darwin ha messo capo alle più gloriose scoperte », lasciando a chi altrimenti volesse giudicare di salire, ove gli piacesse, sul « globo acreostatico », per alzarsi leggero nelle più alte sfere della fantasia » (2); e di « osservazione » e di « sperimento » e di necessità di premunirsi contro la « metafisica » parlarono Adolfo Venturi (3) e altri molti. Quanto all'arte propriamente detta, essa entrava in quelle storie per incidente o di straforo, secondo il gusto più o meno vivo e schietto degli eruditi « conoscitori », ma senza che il problema artistico di quella storia fosse mai pensato ed elaborato di proposito, e con la cura e serietà che meritava. Vero è che, a contrasto degli storici eruditi, sorsero gli esteti e mistici, che coprirono di sprezzo e di motti satirici gli eruditi e positivisti dell'arte; ma, sebbene dicessero a volte cose assai giuste ed esprimessero esigenze profonde, la loro protesta era inefficace, perchè essi respingevano senz'altro l'erudizione, invece di sforzarsi di convertirla in filosofia dell'arte, e si abbandonavano ai capricci del sentimento individuale e alle fantasticherie, facendo molto spesso non critica e storia dell'arte, ma arte sull'arte (4). Una riprova di ciò si

(1) A. GARGIULO, in *Critica*, IV (1906), p. 360.

(2) *Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino* (Bologna, 1886), pp. XII, 4.

(3) Cfr. CROCE, *Problemi di estetica* (Bari, 1910), p. 270.

(4) Cfr. CROCE, op. cit., pp. 46-50.

ha nel fatto che gli eruditi (pronti, come sappiamo, a ogni accomodamento purchè non li si costringa a pensare e filosofare) procurarono volenterosi di accogliere in certa misura e imitare le parole e gli atteggiamenti degli esteti, come può osservarsi persino nei primi volumi della grande, e per tanti rispetti pregevolissima, *Storia dell'arte italiana* del Venturi (1).

Sembrerebbe che dovesse essere cosa più difficile una storia della filosofia condotta senza filosofia, e vantata in siffatta strana purità; ma anche questo accadde, e se il Tocco credeva ancora nel 1877 (2) che i sistemi filosofici, dei quali si espone la storia, debbono essere saggiati almeno nella loro logica coerenza (il che era poco, ma sarebbe stato tutto se la logica fosse stata intesa nel suo pieno significato e non in modo solamente formalistico), presto sopravvennero coloro che invocarono anche per la storia della filosofia l'applicazione del « metodo storico » e del « metodo psicologico », e la risoluzione dei pensieri dei filosofi nelle « cause » sociali o personali, adeguando la filosofia alla letteratura, e letteratura e filosofia alla vita pratica, e tutt'esse insieme nullificando nella meccanica del determinismo. Questa o quella filosofia era affar di « temperamento », come diceva allora Gaetano Negri (3), e già il vecchio poeta francese aveva esclamato: *Bonne ou mauvaise santé fait notre philosophie!* Anche qui si arrivava in prossimità dei positivisti e lombrosiani, che spiegavano la filosofia con la patologia, non troppo diversamente dal modo in cui il positivista ed economista prof. Loria tentò, anni addietro, di spiegare il nuovo rigoglio del misticismo e dell'idealismo con la crescente diffusione della sifilide. Comunque, assai scarsi furono in questo periodo i lavori di storia della filosofia, quasi tutti composti per laurea e per concorso, e quelli di filosofia antica sulla falsariga tedesca. Negletta rimase la filosofia italiana dal Vico al Gioberti e agli hegeliani d'Italia; perchè, se dai successori tedeschi del Kant si aborrisva, e il Kant stesso era interpretato dai neokantiani non come un suscitatore ma come un domatore e spegnitore di ardimenti speculativi, era naturale che l'occhio si stornasse da quei filosofi italiani che, prima o dopo dei tedeschi, avevano percorso a un dipresso il cammino che dal Kant condusse allo Hegel. Nè, a dir vero, la filologia che si esercita sui

(1) Milano, 1903 sgg.: cfr. GARGIULO, l. c., pp. 359-73.

(2) *Pensieri sulla storia della filosofia*, in *Giorn. napol. di filos. e lett.*, febr. 1877, pp. 1-15.

(3) Si veda per Negri la *Letteratura della nuova Italia*, III, 285-16.

testi dei filosofi produsse allora cose notevoli; e a fatica venne portata a termine l'edizione nazionale delle opere latine del Bruno, decretata dal De Sanctis ministro e cominciata dal Fiorentino. La storia della storiografia, dopo un men che mediocre volume del Rosa (1), che del resto apparteneva alla generazione precedente, non diè luogo a nessuna trattazione alquanto estesa, e i pochi saggi che sparsamente ne comparvero, intorno a storici antichi e moderni, o erano meramente biografici e bibliografici, o consistevano in riassunti ed *excerpta* fatti a casaccio, con osservazioni saltuarie e disperate, che di solito non mostravano la più lontana idea di quel che debba essere la critica e la storia della storiografia. La teoria della storia, fondamento per tali lavori, mancava affatto; e quale caos fosse nelle menti intorno a tal soggetto si può vedere da quel che parecchi storici italiani scrissero intorno a Cesare Cantù, nel volume commemorativo (2). Quando si cominciò a divulgare in Italia il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim (che ha avuto tante ristampe in Germania), se ne tradussero le sole lezioni sull'euristica e sulla critica (3), omettendo le altre che entravano in questioni più o meno filosofiche.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) GABRIELE ROSA, *Storia delle storie* (Milano, 1873).

(2) *In morte di Cesare Cantù* (Milano, 1899).

(3) A cura del Crivellucci, Pisa, 1897.